

Beni culturali: affamare la bestia?

di Luigi COVATTA

1. Affamare la bestia

Può sembrare strano suggerire al ministro Bondi una via per privarsi del portafoglio così vigorosamente rivendicato nel 1975 dal ministro Spadolini. Ma mai come in questo caso l'alternativa fra la borsa e la vita non ammette subordinate. Anche senza considerare che in questa circostanza, per giunta, la borsa è vuota. Ma tenendo invece presente che anche quando era (quasi) piena, la vita del Ministero non era granchè. Ora la riduzione dei fondi assegnati al Mibac, benché determinata da gravi difficoltà di bilancio, può rappresentare un'opportunità irripetibile per "affamare la bestia".

Che la bestia meriti di essere affamata è indiscutibile. Non solo perché da almeno trent'anni accumula residui, dimostrando di avere la bocca più grande dello stomaco. Ma perché solo con una drastica dieta essa si metterà in grado di svolgere al meglio le sue funzioni, che con l'avvento della cultura di massa si sono enormemente dilatate fino a diventare ingovernabili da un'Amministrazione le cui regole risalgono ai tempi di Bottai e che è solo peggiorata con la creazione forzosa di un portafoglio per Spadolini.

Secondo Andreina Ricci quella dei Beni culturali è "una vera e propria anomalia all'interno dell'amministrazione dello Stato", "l'unico caso in cui uno stesso soggetto può legittimamente imporre, eseguire e collaudare una qualsiasi opera", un "potere assoluto" che si giustifica con un permanente "stato d'eccezione", spesso alimentato, come in qualsiasi "Stato di polizia", dagli stessi tutori dell'ordine (*Attorno alla nuda pietra*, Donzelli, 2006).

La Ricci argomenta da par suo il disastro culturale, prima che amministrativo, determinato da questa anomalia. Marco Cammelli, invece, nel 1996, motivò in termini di efficienza una sua proposta di riforma dell'amministrazione dei Beni culturali alla quale poi si ispirò in parte Bassanini nella prima stesura della legge di riforma della struttura del Governo (che per la Cultura prevedeva appunto la nomina di un ministro senza portafoglio). L'ipotesi di Cammelli mantiene ancora una grande attualità, specialmente in epoca di "federalismo", e nonostante il Codice Urbani e le soluzioni di compromesso in esso contenute.

2. Negoziare le risorse

Ovviamente quel po' di esperienza politica che ho mi fa ritenere improbabile che a Bondi venga concesso quello che si negò a Bassanini. Ma la bestia affamata può avere reazioni imprevedibili, specialmente se è costretta a cercarsi il cibo fuori dal suo territorio. Questa volta, quindi, si potrebbe fare di necessità virtù,

percorrendo per forza un itinerario di riforma che finora non si è voluto percorrere per amore.

Nell'immediato si tratta innanzitutto di sospendere il negoziato con i micro-interessi (sindacati, corporazioni professionali, organizzazioni elitarie, lobbying localistico) che tradizionalmente ha presieduto alla spartizione delle pur scarse risorse a disposizione del Ministero, e di aprire invece un negoziato con i macro-interessi legati alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio. Questi sono molti di più di quelli che si pensa, e non appartengono necessariamente alla categoria dei patronati e degli enti benefici, ma alle categorie economiche che ruotano attorno alle politiche del territorio, a quelle della comunicazione ed al turismo: come dire, nella società postindustriale, i due terzi dei detentori di ricchezza.

Ad essi non va chiesta l'elemosina, come fece Veltroni con Confindustria quando per Pompei propose una sottoscrizione che raccolse sì e no 75 milioni di lire, ma va appunto proposto un negoziato in grado di contemperare le esigenze di tutela con quelle dello sviluppo del territorio e della moltiplicazione delle forme di fruizione del patrimonio culturale.

In questo senso il proposito di concentrare le risorse su alcuni progetti evitando i finanziamenti a pioggia enunciato dal ministro nella sua esposizione programmatica alla Camera è un'ottima premessa per un'ipotesi di programmazione negoziata.

3. L'occasione di Arcus

Qualcosa del genere, rispetto allo sviluppo del territorio, avrebbe dovuto fare Arcus secondo l'idea originaria, che non a caso fu concepita dall'Amministrazione dei lavori pubblici proprio in considerazione degli altissimi costi della mancata negoziazione col Mibac. Nel caso, però, la bestia ha prevalso, trasformando Arcus, nella migliore delle ipotesi, in una specie di bancomat al quale rivolgersi per soddisfare le esigenze più svariate, mentre nel centro di Roma sono aperti da anni cantieri per le indagini archeologiche propedeutiche all'esecuzione dei lavori per la Metropolitana.

Visto come sono andate le cose, anche affamare Arcus può quindi essere ora opportuno. Ma sarebbe un errore non recuperarne e valorizzarne la missione originaria, privandosi di un soggetto in grado di negoziare risorse con i protagonisti della politica del territorio (stazioni appaltanti, ditte appaltatrici e *players* del mercato immobiliare).

A questo proposito è bene ribadire che oggetto del negoziato stesso non è un arretramento della tutela, ma esattamente il contrario, e cioè un adeguamento degli strumenti di tutela ai codici linguistici della società in cui viviamo, codici che non possono prescindere né dalla nozione di sviluppo, né da quella di identità. Per riferirsi ancora al saggio della Ricci, si tratta cioè di superare "una politica della tutela connotata, quasi unicamente, come strumento di *opposizione*. Verso un *passato prossimo*: più facile da cancellare, rifiutandolo in blocco, che da pensare. Verso un *presente*: teso unicamente a garantire preesistenze considerate concluse nel loro ciclo trasformativo. Verso un *futuro*: estraneo, astratto, mai localizzabile né compatibile coi resti materiali del passato". Si tratta, insomma, di lasciarsi alle spalle quella "strategia di

interdizione” che finora, nella prassi del Ministero, si è concretata in “una separazione netta, radicale, tra gli *specialisti* (detentori e depositari di particolari saperi) e i *comuni cittadini*”.

4. L’occasione dei “giacimenti culturali”

Un’altra occasione perduta, questa volta più di vent’anni fa, fu quella dei “giacimenti culturali”. Anche allora, infatti, i micro-interessi prevalsero sui macro-interessi. Con un danno culturale, prima che economico, difficilmente quantificabile. Per rendersene conto basta rileggersi le pagine che allora dedicò al tema Umberto Eco (e che non a caso sono oggetto di *damnatio memoriae*, tanto che qualche anno fa IBM, che le aveva pubblicate, trovò una scusa per evitarne una riedizione). Un’industria culturale ricca, come è stata negli ultimi vent’anni del secolo scorso quella italiana, avrebbe potuto rivoluzionare le forme di fruizione del patrimonio esattamente come fecero i collezionisti ed i conservatori italiani fra ‘700 e ‘800. Invece gli *idiots savants* che fanno ancora scuola in seno all’Amministrazione hanno utilizzato solo le più fallaci delle suggestioni di Eco, come per esempio quella del “merchandising colto”. Per cui, come scrisse una volta Paolo Leon, quando si esce dalla visita a musei ordinati ancora secondo categorie ottocentesche si viene sommersi dai più avveniristici gadget elettronici.

Non è facile, oggi, riprendere quei progetti. Ma sicuramente qualche negoziato con l’industria culturale che abbia oggetti meno banali di quelli elencati nella legge Ronchey è indispensabile.

5. Musei e turismo

Di questa arretratezza culturale si colgono i segni anche nelle ricerche più aggiornate sulla fruizione dei beni museali. Si veda, per esempio, il recente rapporto di Federculture, tutto incentrato sulle statistiche relative alla bigliettazione, e del tutto insufficiente nell’analisi dei rapporti fra musei e territorio (una critica pertinente in proposito è quella di Aldo Bonomi sul *Sole-24 Ore* di domenica scorsa). L’idea delle Fondazioni è suggestiva, ma proprio per questo deve essere maneggiata con la massima cura, per non ricadere negli errori commessi con gli Enti lirici. Neanche l’esperienza del Museo Egizio è del tutto positiva, se si pensa che in assenza dell’inventario dei beni l’interferenza della Soprintendenza nella gestione del museo è ancora piena e incontrollata.

Soprattutto, non è il caso di fare tremila fondazioni per gli altrettanti musei statali d’Italia. Le fondazioni servono per i grandi istituti museali. Per il rimanente, e rilevante, tessuto museale si possono riprendere alcuni progetti rimasti nei cassetti, come, per esempio, quello dei sistemi museali, che fu parzialmente sperimentato a Venezia negli anni ‘90 attraverso un negoziato fra Soprintendenza, Comune, Patriarcato e albergatori, e che ora ogni tanto riaffiora senz’anima col rischio di ridursi a una specie di Comunità montana dei musei (una ricerca sul tema è in corso presso la Scuola Normale di Pisa). Così come si può riprendere il tema dei prestiti onerosi, che a suo tempo sollevai non senza subire violente reazioni polemiche, e che fra l’altro potrebbe contribuire alla

promozione della cultura italiana all'estero meglio di certi costosi Istituti di cultura.

In ogni modo il tema dei musei deve essere rimesso a fuoco, sottraendolo ai venditori di gadget e sottoponendolo invece agli specialisti della comunicazione, ai quali si deve chiedere di sviluppare le intuizioni di Eco (ma anche di Renzo Piano, per quanto riguarda i siti archeologici) con l'ambizione di fare nuovamente dell'Italia il paese leader nel settore.

6. L'occasione dell'Expo 2015

Potrebbe non essere un'altra occasione mancata, magari anche approfittando delle difficoltà nel costituire la *governance* dell'evento di cui si legge. C'è l'opportunità (ed anche la necessità) di programmare lo sviluppo di un territorio in funzione di un obiettivo. E' come costruire una cattedrale nel Medio Evo. Finora ha fatto da scenario a stucchevoli polemiche fra architetti. Ma anche le polemiche fra architetti trarrebbero vantaggio da un progetto capace di ricollocare le preesistenze archeologiche, architettoniche, storiche, culturali in un contesto di sviluppo del territorio. L'alternativa, per il Mibac, è fare soltanto dell'ostruzionismo, come si fece a Roma in vista del Giubileo del 2000. Mentre, specialmente se i problemi di *governance* saranno risolti a palazzo Chigi, quella di Milano potrebbe essere per il Mibac un'occasione per sperimentare un negoziato come quello prima indicato.

7. Sviluppare il lavoro intellettuale

Paradossalmente in seno al Mibac il lavoro intellettuale è meno presente che in altre amministrazioni. Le risorse disponibili servono piuttosto a retribuire lavori ripetitivi (i custodi) che non lavoro intellettuale. Ed anche nell'ambito delle mansioni esecutive (che ovviamente sono indispensabili per la conservazione e la manutenzione del patrimonio) si bada sempre meno alla qualità. Basti pensare che le scuole edili, per carenza di domanda, non organizzano più corsi per operatori archeologici o per operai specializzati nel restauro architettonico. Nella migliore (!) delle ipotesi queste mansioni vengono affidate in subappalto a cooperative di giovani laureati sottopagati, con uno spreco di intelligenze che dovrebbe farci vergognare, e altrimenti sono svolte da operai generici. Senza dire dell'esperienza degli "Assistenti tecnici museali" avviata da Veltroni nel 2000 e congegnata in modo tale da trasformare quello che per sua natura doveva essere un lavoro a rotazione in una nuova sacca di precariato la cui migliore prospettiva di stabilizzazione consiste nell'assunzione come custodi di altri giovani laureati.

Ci sarebbe innanzitutto da rivedere la pianta organica del Ministero, cominciando col superare figure ottocentesche come quelle dei custodi, che contribuiscono non poco a quella rigidità nella prestazione di servizi che spesso impedisce ogni negoziato (chi vuole affittare l'auditorium di Castel Sant'Elmo deve accollarsi anche i costi degli straordinari di tutti i custodi in organico). Ma nel frattempo basterebbe bloccare il *turn over* per le qualifiche più basse, e procedere a una drastica esternalizzazione dei relativi servizi.

In questa prospettiva il Ministero potrebbe utilizzare meglio Ales, che pur essendo stata concepita per sistemare un po' di precari aveva l'opportunità (e il *know how*) per sperimentare ai piani medio-bassi dell'Amministrazione una nuova organizzazione del lavoro, e che invece, per non turbare la cogestione burocratico-sindacale, è costretta ad eseguire lavori ripetitivi dopo essere stata privata a favore di Sviluppo Italia delle commesse a maggior valore aggiunto. Ales così smetterebbe di essere un peso per diventare una risorsa.

8. Gestire il negoziato

Come ho già detto, non è pensabile che a Bondi venga concesso quello che fu negato a Bassanini. Non è il caso, quindi, di esporre progetti di grande riforma che verrebbero immediatamente sommersi dalle critiche dei rappresentanti dei micro-interessi, ancora in grado di fare il bello e il cattivo tempo in seno al Mibac. E' il caso, invece, di dare un orizzonte di riforma all'inevitabile negoziato coi macro-interessi. A tal fine sarebbe utile mettere in piedi un gruppo di lavoro presso una struttura esterna al Ministero (una università, un centro studi, una fondazione). Di esso potrebbero far parte gli studiosi citati in questo appunto, ed altri che ne condividano le idee. L'importante è che il gruppo non sia una stanza di compensazione fra conservatori e innovatori (per quello bastano gli organi consultivi esistenti), ma una sede di indirizzo decisamente orientata all'innovazione.

Roma, 5 agosto 2008